

L'opera in breve

Claudio Toscani

Quando vinse il Concorso Sonzogno per un'opera in un atto unico, Pietro Mascagni era un perfetto sconosciuto. Eppure il clamore destato e lo straordinario successo che accolse *Cavalleria rusticana*, al Teatro Costanzi di Roma il 17 maggio 1890, hanno pochi riscontri nella storia del melodramma. Ciò che allora fu messo in scena apparve come il frutto maturo di una sensibilità nuova, di quell'attenzione per i ceti sociali più umili che il verismo letterario propugnava ormai da tempo come una necessità ineludibile della politica e dell'arte. Non solo: rendendo protagonisti dell'opera personaggi comuni e incentrando la trama su un crudo fatto contemporaneo, *Cavalleria rusticana* veniva a rompere gli schemi familiari del melodramma romantico, che i ripetuti tentativi degli Scapigliati non avevano saputo scuotere; vi contribuiva naturalmente l'incisività dell'azione, violenta e drammatica, unita a una vena melodica debordante, benché non sempre raffinata. Il successo fu immediato, e planetario.

Nell'omonima novella di Verga, da cui fu tratto il libretto, agiscono personaggi profondamente calati nell'ambiente siciliano, intriso di comportamenti atavici; il loro margine di iniziativa è pressoché nullo e riflette la convinzione, diffusa tra i veristi italiani e i naturalisti francesi, che l'ambiente influisca deterministicamente sulla psicologia individuale. Nell'opera di Mascagni i ruoli drammatici sono perciò rigidi e corrispondono a veri e propri stereotipi; ciò comporta una drammaturgia semplificata – caratterizzata da violenza gestuale e passionalità spinta – che permette all'autore, d'altra parte, di ottenere quella brevità e quella pregnanza d'azione che spiegano l'enorme efficacia scenica dell'opera.

Il libretto aderisce strettamente alla novella, della quale ripercorre l'intreccio arricchendolo solamente di pezzi lirici e quadri d'ambiente (il coro d'introduzione, il canto religioso che esce dalla chiesa, il brindisi, la sortita di Alfio) attinti alla tradizione melodrammatica. Tra i brani di carattere e l'azione, violenta e drammatica, desunta dalla novella di Verga, Mascagni opera una netta differenziazione stilistica. Interviene inoltre sul libretto precipitandone il finale, che nella sua crudezza risulta ancor più efficace: memorabile è l'irruzione del parlato («Hanno ammazzato compare Turiddu!»), un espediente di forte impatto che corrisponde alla rottura del diaframma della finzione operistica.

Se per il suo soggetto, tributario della nuova sensibilità verista, *Cavalleria rusticana* sembra proiettarsi verso il futuro, un attento esame della partitura ne svela i profondi legami con la tradizione melodrammatica nazionale. L'opera poggia su una struttura a 'numeri', procede cioè per pezzi autonomi e staccati. Anche i dialoghi, mobili e ariosi, sono ricchi di gesti melodici – ciascuno di essi è carico di implicazioni passionali – attinti dalla tradizione. Tipica è la costruzione delle grandi scene drammatiche, al culmine delle quali Mascagni colloca, con vena felice, aperture melodiche destinate a imprimersi nella memoria dello spettatore («Priva dell'onor mio rimango», «Bada, Santuzza, schiavo non sono», «Ma è troppo forte l'angoscia mia», «Voi dovrete fare da madre a Santa»). Non meno importante è il ruolo dell'orchestra, che assume di volta in volta un compito narrativo, tratteggia un ambiente, fornisce un commento lirico con una grande forza di coinvolgimento emotivo.

L'opera in breve

Claudio Toscani

L'enorme successo di *Cavalleria rusticana* lanciò una serie di drammi a forti tinte, d'ambientazione popolare e dalla spiccata caratterizzazione regionale, il cui intento era di presentare *tranches de vie* dei ceti sino a quel momento esclusi dal mondo dell'opera in musica, di cui fossero protagonisti uomini in carne ed ossa invece degli eroi stilizzati, e fortemente idealizzati, del melodramma romantico. Al Teatro Dal Verme di Milano andarono in scena, il 21 maggio 1892, *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo, diretti da Arturo Toscanini. L'intreccio del dramma era tratto da un fatto autentico, un delitto provocato da un impeto di gelosia, che era stato commesso in Calabria e che il padre di Leoncavallo, magistrato, s'era trovato a giudicare.

Più ancora di *Cavalleria rusticana*, il dramma di Leoncavallo sembra il programma esplicito della 'giovane scuola' del melodramma italiano: un programma che viene in pratica dichiarato nel Prologo, prima che si alzi il sipario. La precisa caratterizzazione d'ambiente è affidata, lungo tutto il percorso dell'opera, ai suoni e ai rumori della troupe dei saltimbanchi in arrivo, alle campane, al suono degli zampognari, a intonazioni vocali che recuperano modi popolareschi. Se il motivo drammatico di fondo – la tragedia scate-

nata da un impeto di gelosia – non è nuovo nel mondo del melodramma, un elemento di straordinaria modernità è invece rappresentato dal tema dello scambio tra vita e teatro. L'ambiguità del rapporto uomo-attore, l'ambivalenza della finzione scenica in rapporto all'autenticità dei sentimenti sono temi ampiamente presenti nella letteratura di quegli anni (basti pensare a Pirandello); ma altrettanto moderne sono le tematiche espressionistiche dello straniamento, dell'alienazione implicita nel mondo dei teatranti, oltre a quella del feroce delitto passionale.

La struttura drammatica che regge *Pagliacci* è estremamente funzionale, la musica è espressiva, le melodie hanno presa immediata ed esercitano grande suggestione. Un punto debole della partitura è senza dubbio l'eterogeneità stilistica: vi si trovano pagine orchestrali dalla sensualità wagneriana, oppure citazioni dalla letteratura musicale 'colta' e antiquaria, ma anche qualche caduta di stile e di gusto. La disparità dei registri, tuttavia, fa sì che si mantengano in equilibrio gli elementi sentimentali o tragici con quelli comici, il che nel complesso assicura una forte presa emotiva sul pubblico: che infatti continua ad amare quest'opera a più di cent'anni dalla sua creazione.